

Quest'anno ricorre l'ottantesimo della morte di Eugenio Boegan: un'occasione per non dimenticarlo, un pretesto per rilanciare il suo messaggio

di Rino Semeraro



Rino Semeraro

Quest'articolo, come dice il titolo, è un'occasione e un pretesto.

Parlando degli uomini che "fecero" la speleologia, quando ricorre la loro memoria non è necessariamente obbligo questa si accompagni a un articolo; se così fosse, o meglio se il fine fosse meramente letterario, sarebbe pura pedanteria. No, più semplicemente può esser colta un'occasione, un pretesto, nel ricordare la loro opera, per parlare invece dell'impatto che questi uomini hanno avuto sulla speleologia. Per disegnare, infine, il tipo di messaggio che essi lasciarono. Mediato con la realtà moderna giacché tale è solitamente l'obiettivo? Certamente sì. Al medesimo tempo mostrando come quel messaggio, seppur profondamente radicato in tempi lontani, abbia radici ancora ben vive.

Faccio seguire brevi parole d'inquadramento sullo speleologo. C'è da chiedersi: necessarie? Sfortunatamente sì, poiché, nella "regione speleologica" Friuli Venezia Giulia – da quanto appurai – le nuove generazioni non sanno molto di Lui, di ciò che rappresentò e cosa produsse.

Eugenio Boegan nacque a Trieste il 2 ottobre 1875 e morì, sempre a Trieste, il 18 novembre 1939. La sua famiglia era di origine veneta, trasferitasi a Trieste. Compì gli studi presso il Liceo italiano. Iniziò ad andare in grotta quindicenne, nel 1890. Fu dunque uno dei primi esploratori triestini sotto l'Impero d'Austria-Ungheria. Nel 1892 sette giovani fondarono il Club dei Sette per fare speleologia, tra questi il giovanissimo Eugenio assieme al fratello Felice; poi, nel 1894 il club fu sciolto d'autorità dalla polizia poiché di matrice marcatamente italiana prodromica di quell'irredentismo adriatico che si stava espandendo. Così, quell'anno, il giovane Eugenio confluì nella Società Alpina delle Giulie. Qui inizia la sua "carriera" di speleologo, favorita dal fatto che, per le sue riconosciute competenze tecniche e scientifiche, fu assunto dalla Società di Aurisina (gestrice dell'acquedotto per Trieste) e successivamente come idrologo dal Comune di Trieste prestando servizio nell'Ufficio Tecnico. A un'intensa attività esplorativa, sul Carso, accompagnata da rilevamenti topografici di alto contenuto tecnico, sviluppò un'altra sugli aspetti scientifici non solo delle grotte soprattutto sulle acque sotterranee del Carso, quindi di ricerca. Diventa presidente della Commissione Grotte di allora, il "padre" del catasto delle grotte (che sarà preso, da ogni parte, come esempio), autore d'importanti studi sull'idrologia del Carso. Questi ultimi, considerevoli sono quelli – ante-Prima Guerra Mondiale – sulle Sorgenti di Aurisina e sulla Grotta di Trebiciano che trattano e condensano il sapere dell'epoca sulla materia. Allo scoppio della Grande Guerra, Boe-



Esplorazione del Bus de la Lum sull'altopiano del Cansiglio. Siamo nel 1924, in primo piano Eugenio Boegan, con la mano sull'argano Luigi Vittorio Bertarelli. (Foto: Archivio multimediale Commissione Grotte "E. Boegan", che ringrazio).



SOPRA E SOTTO IL CARSO



gan, di sentimenti italianissimi, si nasconde in città, ma tradito da un amico viene catturato e mandato a confino. Riesce a scappare, raggiunge il Regno d'Italia e si mette al servizio del Comando delle forze armate italiane con compiti che oggi si definiscono di intelligence data la sua perfetta conoscenza del fronte del Carso. A fine guerra, i suoi alti servigi gli furono riconosciuti con il cavalierato. Rientra nella Trieste liberata e ritorna al suo lavoro d'idrologo e alle cure della sua Commissione Grotte. Il periodo che segue vede Eugenio Boegan impegnato su parecchi fronti, che si possono (semplificando) suddividere in: a) gestione della speleologia della Commissione Grotte, che in quegli anni vede un grosso impulso alle attività di campagna grazie all'ampliamento dei territori d'interesse e all'appoggio del Comando militare, dove la forte squadra costituita si esplora abissi come il "Bertarelli" nell'Istria montana e "Verco" nell'Alto Carso, etc., b) ordinamento del vasto materiale speleologico della Venezia Giulia e prosecuzione degli studi sull'idrologia ipogea del Carso e altre zone (come il Postumiense), testimoniati, rispettivamente, dai volumi "Duemila Grotte" del 1926 e "Il Timavo" del 1938, c) suo qualificato apporto al neo-costituito Istituto Italiano di Speleologia, a Postumia, divenendo il direttore della rivista nazionale "Le Grotte d'Italia". La sua morte, quasi improvvisa, purtroppo mise fine a questa vita operosa.

Eugenio Boegan fu uno dei padri indiscussi della speleologia italiana, certamente il più conosciuto. La sua opera, come esploratore e soprattutto come insigne studioso, fu vanto d'Italia e universalmente riconosciuta.

Ho fatto una sintesi, molto stretta, della sua vita e della sua opera, peccando di lacunosità; così invito a consultare il Web-site della Commissione Grotte Eugenio Boegan dove, chi è interessato, potrà trovare diversi articoli che parlano di Lui e una sua bibliografia aggiornata.

Per noi speleologi, Eugenio Boegan è una figura di riferimento (almeno a Trieste). Nel mio caso, fu uno dei pochi miti cui volli accostarmi con deferenza nella mia formazione di speleologo. Ancor oggi – ammetto, è un rito irrazionale – quando passo al cimitero di S. Anna a Trieste in visita ai miei cari, non tralascio di sostare un momento presso la tomba di Boegan. Sarà rétro? Anche sì, ma m'importa poco di quel che pensa la gente.

2019 – dunque – ottant'anni dalla morte di Eugenio Boegan.

È un'occasione per non dimenticarlo, un pretesto per rilanciare il suo messaggio.

Prima però bisogna precisare che Eugenio Boegan, dalle testimonianze (io raccolsi per esempio quelle di Walter Maucci e di Luciano Medeot che lo conobbero), dagli scritti, dai fatti, fu un uomo sincero e buono, non sempre in sintonia con gli speleologi che aveva attorno, certamente superiore nei giudizi e con un grande equilibrio. La sua statura di speleologo e di studioso è indiscussa, confrontandosi alla pari con gli altri grandi speleologi o studiosi d'idrologia carsica dell'epoca in Europa. Citare questi ultimi, e raffrontare l'opera, sarebbero troppo complesso, andrebbe oltre i modesti limiti di quest'articolo. Si comprende però, come in quest'ottica il carisma e la statura del Boegan fossero di alto spessore. Riservato fu nei modi e nella sostanza – così ci fu fatto sapere – e struggente mi apparve quell'episodio della sua profonda commozione quando nel 1933 il 1° Congresso Nazionale di Speleologia gli tributò, a Lui sempre schivo, quasi in modo estemporaneo ampie lodi e lo applaudì. Era amato dagli speleologi del tempo, così, genuinamente e fraternamente, forse visto come un padre che aveva faticato e cresciuto in onestà una grande famiglia.

Il messaggio lasciatoci da Eugenio Boegan è di una semplicità disarmante: nella speleologia pre-



Eugenio Boegan (secondo da destra in primo piano) alla Madonnina di Lipizza, sul Carso, nel 1925 dopo la tragedia dell'Abisso Bertarelli. Dagli studi storici appare come il Boegan, specie dopo i fatti che seguirono quei drammatici avvenimenti, fu voce avversa rispetto a quella dei suoi consoci che tendeva a sminuire l'intervento di soccorso di Cesare Prez ed Emilio Comici, mostrando la sua sensibilità, rettitudine e una nobiltà d'animo, che io stesso ritrovai, indirettamente, leggendo epistolari nell'archivio Gortani. (Foto: Archivio multimediale Commissione Grotte "E. Boegan", che ringrazio).



mia la costanza, la competenza, lo studio.

Non bisogna però nascondere come difficilmente queste tre qualità possono essere disgiunte per formare un grande speleologo.

Va da sé che sono qualità rare (nel senso che infrequentemente le troviamo coesistere in un individuo). Altrettanto palese è che pochi – piuttosto pochi – tra quelli che vanno in grotta, hanno interesse a crescere e diventare speleologi di livello superiore, molti poi non ne hanno neppure la possibilità, altri per una serie di ragioni non ci arriveranno mai. Di più, sappiamo che se pochi in passato ci sono arrivati difficilmente in futuro le circostanze cambieranno: la realtà, la statistica e la storia ci insegnano, e sono impietose. Tuttavia, riprendendo quanto scrissi pochissimo tempo fa, a noi speleologi – alla fine – fondamentale interessa questo: che si formino speleologi di elevato profilo, sia tecnico sia tecnologico sia scientifico, poiché solo in questo modo la speleologia di casa nostra potrà progredire e confrontarsi in sede nazionale e internazionale. Mi correggo, stare al passo. Perciò, nei quadri dirigenti delle associazioni speleologiche la responsabilità non è di poco conto. Spesso, in questi ambiti alcune competenze mancano; che fare? Il mio consiglio è di svestirsi del campanilismo e del settorialismo che mortificano le potenzialità di questa “regione speleologica” e farsi indirizzare, consigliare, aiutare, da chi è stato maggiormente fortunato nell’aver avuto un percorso speleologico privilegiato, che possa mettervi a disposizione la propria esperienza, senza profitto o interesse. Di questi speleologi, fortunatamente, ne abbiamo, non moltissimi ma ne abbiamo. Non vado a indicarveli, li conoscete. Buttatevi dietro le spalle quella “logica” gretta e arida del gruppo grotte tradizionale, che nella speleologia odierna non è più pagante, è completamente superata, non fa più testo. Disastrosa in prospettiva futura.

Eugenio Boegan, soprattutto con il suo incarico di direttore della rivista “Le grotte d’Italia”, essendo in contatto con l’intera speleologia italiana riuscì, certo in altri tempi e in modi diversi, a fare questo. Tanto che anche – anche, ovviamente – grazie a Lui sorsero tra le due guerre sul territorio italiano speleologi,

associazioni, sinergie, esplorazioni, studi. Furono i suoi “eredi”, in gran parte, dopo la Seconda Guerra Mondiale a rifondare la speleologia italiana. Questo è quanto la storia ci dice.

Ecco, è un aspetto della vita “speleologica” del Boegan di cui forse si è sempre poco parlato o dibattuto: il suo ruolo propulsore verso l’esterno, con le possibilità e le consuetudini dell’epoca, essenzialmente in forma epistolare e con la sola forza del suo esempio. Noi, speleologi moderni, disponiamo di mezzi d’informazione e di diffusione in tempo reale neanche paragonabili a quelli che aveva Eugenio Boegan. Eppure Lui, come dai suoi contemporanei fu descritto, assiso nel suo studio presso la Commissione Grotte, spesso in solitudine ma negli ultimissimi anni attorniato da alcuni giovani che poi germogliarono, indefessamente coltivò il sogno. Quando giunse la pace, su una Venezia Giulia ormai dilaniata e gran parte perduta, sei anni dopo la sua morte, il mattino che seguì al buio della guerra vide quel sogno divenire realtà: la speleologia risorse, non solo a Trieste, soprattutto – come ricordai – su base nazionale, diversa da com’era stata ma vigorosa.

Fa parte del messaggio che Lui ci lasciò.

Un messaggio che oggi, nella “regione speleologica” Friuli Venezia Giulia, è più che mai attuale.



Scoprimiento della lapide a Eugenio Boegan. 1940, Grotte di San Canziano. Alla fine della guerra la lapide fu poi distrutta così come altro segno della presenza italiana. (Foto: Archivio multimediale Commissione Grotte “E. Boegan”, che ringrazio).

